

DAL NOSTRO INVIATO A MADRID

# 10 mila licenziamenti per spezzare lo sciopero

## Assicurata l'inchiesta la rivolta si è fermata

Arrivato ieri mattina un ispettore generale del ministero di Grazia e Giustizia - Ingenti forze di polizia mobilitate

Dal nostro inviato

S. M. CAPUA VETERE, 5.  
Il dott. Alfredo Salarino, ispettore generale del ministero di Grazia e Giustizia, è giunto stamane a Santa Maria Capua Vetere per svolgere una inchiesta

Nelle carceri di Torino

### Giovane detenuto tenta il suicidio

TORINO, 5. Durante l'ora di aria « un detenuto delle carceri di Nuove » di Torino ha tentato di uccidersi lanciandosi da un balcone, ed è ricoverato in gravi condizioni nell'ospedale di San Giovanni. L'episodio, di cui non si conoscono i motivi, è avvenuto nel pomeriggio. Vito Bucci, di 31 anni, condannato ad un anno di reclusione per tentato sfruttamento (tempo addietro aveva scontato altri quattro anni di carcere per reati analoghi) ha eluso la vigilanza delle guardie, ha raggiunto un balcone che si affaccia su un cortile interno all'altezza di quattro metri, e si è gettato. E' stato subito soccorso e trasportato all'ospedale. La prognosi è di 180 giorni. Il Bucci, infatti, ha riportato la frattura di un femore e di un calcagno ed è stato necessario, prima di ingessarlo, sottoporlo ad intervento chirurgico.

sulla morte del detenuto Vincenzo Razzano, colto da male dopo aver trascorso la notte sul letto di contenzione — e sulla rivolta dei circa cinquantotto detenuti della prigione, che per circa ventiquattrore hanno tenuto in allarme ingenti forze di polizia all'interno e all'esterno del carcere, sotto la minaccia di una rivolta per protestare contro il trattamento usato ai carcerati, di cui la fine del Razzano sarebbe una terribile testimonianza.

L'arrivo dell'ispettore ministeriale è bastato a placare per il momento la ribellione: i detenuti avevano ottenuto di far uscire dalle mura del carcere la loro protesta. Ieri mattina, poco dopo le 11, si diffondeva nel carcere la notizia che un recluso era morto nell'infermeria. Pochi minuti ancora tutti gli altri detenuti venivano a conoscenza del nome del morto: Vincenzo Razzano, di 31 anni, da Maddaloni. Aveva varcato il portone del carcere il 29 marzo, per aver ucciso a colpi di fucile, il giorno di Pasqua, il fratello. Dietro sua esplicita richiesta il direttore del carcere aveva acconsentito che fosse posto sotto in una cella. Sembrava profondamente prostrato, quasi che solo allora avesse compreso la gravità del suo crimine. Per un mese esatto tutto procedette con assoluta normalità; ma il 29 aprile accadde l'imprevisto. Vincenzo Razzano chiede di fonsessarsi; il cappellano gli nega l'assoluzione. Da questo momento Vincenzo Razzano rifiuta il cibo. In serata

il custode riscontrò nel suo atteggiamento i sintomi di un'agitazione psicomotoria e si decise di legare il detenuto sul letto di contenzione.

Ieri mattina, alle ore 11, mentre si tenta di somministrargli del cibo attraverso una sonda, Vincenzo Razzano viene colto da male e muore poco dopo. Sul posto accorrono il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Mele, ed il dottor Pullari, il quale esegue una prima visita e non riscontra alcun segno di violenza sul corpo del Razzano. Intanto la notizia della morte del giovane si è diffusa nel carcere. Comincia a serpeggiare tra i reclusi una certa agitazione. Vengono a sapere che Vincenzo Razzano era stato legato sul letto di contenzione e che lì ha trovato la morte. Sanno benissimo che cosa è un letto di contenzione. Alcuni di essi per personale esperienza sanno che si tratta di uno dei più barbari ed inumani strumenti di punizione.

I loro volti si affacciano agli sportelli delle celle; interrogano i custodi; vogliono sapere perché è morto, che gli è stato fatto. Le risposte che ottengono non sono tali da calmarli. La situazione precipita. I detenuti cominciano a battere le gabbie contro le sbarre, urlano che vogliono sapere la verità, dicono che Vincenzo Razzano è stato ucciso.

Il direttore dell'Istituto di pena si porta nei vari bracci e cerca di parlare ai detenuti, invitandoli alla calma. Non ne ottiene niente. Anzi quelli, vieppiù convinti che qualcosa di poco

chiaro circonda la morte del loro compagno di pena, e temendo eventuali punizioni, si barricano nell'interno delle celle. Dal suo studio il direttore, attraverso gli altoparlanti, cerca di indurli alla calma dicendo che la morte di Razzano non è da addebitare a nessuno: è morto per collasso cardiaco.

Il dott. Pullari — giunto nel frattempo sul posto — stende frettolosamente un certificato di morte che viene mostrato ad alcuni detenuti, attraverso gli sportelli delle celle. Non ci credono. Ritengono che si tratti solo di una manovra per calmarli. A questo punto si decide di chiedere rinforzi e poco a poco ne giungono da Caserta. Il servizio di sorveglianza viene raddoppiato all'interno ed all'esterno del carcere.

Scende così la sera e nelle prime ore della notte giunge da Roma l'ispettore del ministero di Grazia e Giustizia. Il suo arrivo ha un effetto sorprendente. I detenuti si calmano. Sanno che ora la morte di Vincenzo Razzano non resterà chiusa nelle mura del carcere, sanno che qualcuno all'esterno ne è venuto a conoscenza. Forse in fondo non volevano che questo: attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sui metodi che ancora sono in vigore negli istituti di pena.

La calma, come dicevamo, è tornata nel carcere di S. Maria Capua Vetere; ma i detenuti attendono una risposta chiara e precisa sulla morte di Vincenzo Razzano.

Sergio Gallo



S. MARIA CAPUA VETERE — Il direttore del carcere, Angelo Mandato, e il medico Enrico Cangiano (telefoto)

## DISSIPARE I FANTASMI CHE ALEGGIANO SUL VAJONT

### Longarone vuol tornare a vivere

Proposte inaccettabili e un'assurda psicosi di pericolo - Il Toc è ormai invalicabile

Dal nostro inviato

LONGARONE, 5. Arrivare a Longarone, sedersi davanti al sindaco Arduini e farlo parlare sui reali termini della situazione in cui si trova il centro distrutto dal Vajont, schiarirebbe le idee a molti. Infatti la confusione delle idee è ancora oggi allarmante e investe, ci accorgiamo, non soltanto i lettori dei giornali, ma gli stessi tecnici e progettisti incaricati della soluzione del dramma. Vedute capovolte, piani nebbiosi, assurdi che sfiorano, peggio che la irresponsabilità, la follia. Nel groviglio di proposte e di « scoperte » di miracoli a portata di mano, affiora il grottesco. Ecco per esempio una lettera trasmessa in questi giorni a un giornale, e indirizzata per conoscenza al sindaco di Longarone, timbrata e firmata dal dottor Ing. Carlo Carnevali di Roma. Chi sia questo personaggio e per quale impulso abbia scritto non ci è dato ora di sapere. Può darsi che egli sia soltanto uno dei tanti che scrivono, ma può anche darsi che dietro di lui si nasconda qualcuno che ha in mente progetti di considerevole peso.

so e già pronti ad assumere ufficialità e concretezza. Fatto sta che questo ingegner Carnevali colloca sul greto del Piave un grossissimo uovo di Colombo. Prendete la vostra parte di milioni, egli dice, abbandonate Longarone e lasciate che ritorni in funzione la diga. L'Italia ha speso un sacco di soldi per costruirla e adesso non può sciupare una simile opera per star dietro a poche centinaia di persone. La facilità con cui l'ottimo ingegnere risolve una delle più spaventose tragedie, anzi uno dei più disumani delitti della storia d'Italia, è interamente spiegata da una frase della sua lettera. « I giornali », egli scrive — hanno pubblicato che le famiglie rimaste a Longarone sono 150. Dividendo dunque i 34 miliardi stanziati o raccolti, si ottiene un quoziente di 225 milioni da distribuire a ciascuna famiglia. I superstiti avrebbero ogni anello di rinascita e a coprire sotto la cenere dell'elemosina la protesta e il bisogno di giustizia. E così la informazione sbagliata o la informazione distorta e interessata, hanno portato e continuano a spingere a conclusioni disperate. Il volto di Arduini, che ci parla dal suo tavolo af-



CHE DIANO GIUSTIZIA PER I MORTI ED I SUPERSTITI

fiancato da due consiglieri comunali, con alle spalle il grande e patetico dipinto dell'episodio della battaglia del Piave che in questi mesi dev'essere stato visto da migliaia di intervistatori, di superstiti, di studenti, di amici e anche di avversari, pare si velti persino di compassione nel riferirci la desolante incapacità di troppi personaggi a capire le cose.

In primo luogo il problema della sicurezza. Si rimane esterrefatti di fronte alla mole di studi, di progetti e di misure di tipo quasi guerresco che hanno impegnato e continuano a impegnare il cervello di un numero impressionante di tecnici o addirittura di scienziati. Eppure basterebbe salire su a Casso e dare un'occhiata al formidabile fronte della frana del Toc per capire che ormai nessuna acqua e nessuna onda potranno scavalcare lo sbarramento. Ma lungo il Piave, fino a Belluno e oltre, c'è qualcuno, di giorno e di notte, coi polmoni pronti sui pulsanti delle sirene d'allarme, o campanari con le funi in mano per suonare le campane a martello.

Ora guardiamoci dalle facilonerie e dai pronostici spicci. Non è Arduini né tantomeno noi che possiamo dire la parola risoltrice. Ce ne guardiamo bene. Diciamo soltanto che è tempo di uscire con una certa urgenza, e anche con un po' di spregiudicatezza, dai psicosi che pare abbia sostituito, finale farsesco di tanta tragedia, la irresponsabile sottovalutazione del pericolo in cui si collavano tecnici e autorità governative fino alle 22,15 del 9 ottobre.

E' giunto il momento di fare il punto di nuovo per poter finalmente uscire dalla psicosi del pericolo. C'è bisogno di respirare, e non soltanto a Longarone o a Castelfavazzo o a Codissago o a Fortogna, ma giù, fino a Belluno e oltre. Tolti dunque di mezzo i fantasmi e le suggestioni (tolti, naturalmente non da noi né da Arduini ma da gente che abbia sul serio voce in capitolo, e che l'abbia non per virtù improvvisate o burocratiche) Longarone darà il via a un passo spedito alla ripresa della sua nuova vita. La fiducia c'è, nonostante la evidente incompletezza della legge appena varata. I mezzi finanziari non mancano, i longaronesi li giudicano sufficienti. Quanto alle fabbriche e alle fon-

di di vita, pare che non mancheranno. Arduini ci parla di notevoli proposte e profferte giunte in queste settimane. Ma perché tutto si avvia e si compie è necessario allontanare definitivamente l'incubo del pericolo. Il « piano Samona », a parte una sua certa nota di « grandeur » che potrebbe destare qualche perplessità, ha suscitato approvazione ed anche ammirazione, ed è la che attende la prima pietra. I lavori dovrebbero iniziarsi entro maggio. Edifici pubblici nuovi, case nuove per accogliere i « trasferiti » sul cui ritorno si conta (a Longarone non si parla di emigranti ma di trasferiti), installazioni sportive, centri culturali, zone verdi, zone affari. Arduini è sensato e fiducioso. « Verranno anche le fabbriche », ci dice. « Certo è che non respingeremo nessuno, però non dovremo accontentarci di mezzucci, ci occorre qualche complesso solido e moderno. Noi non possiamo rassegnarci a riprendere la vita mandando ancora i figli dei morti e dei sopravvissuti alle solite ed eterne scuole di muratori ».

Già, è proprio qui che si rivela incompleta e lacunosa la legge sul Vajont. E' questa la questione base che ha motivato l'astensione dei comunisti in parlamento. Alla industria « solida e moderna » cui allude il sindaco di Longarone deve provvedere lo Stato. Solo così si può garantire la sicurezza e ridare fiducia completa alla valle. Arduini, nel salutarci, ci guarda diritto in faccia. Ci parla con l'occhio prima ancora che con la bocca. « E' lassù a Erto » ci dice « che va male... lassù va malissimo... ho paura che... ».

« Paura di che cosa? » — lo interroghiamo — « Ritieni che gli ertani se vogliono non sappiano combattere? ».

« No, io lo so che sono capaci, e spero di cuore che lo facciano. Ma... ».

E' il « ma » accorato di chi sa che lassù, oltre la diga e la frana, ci sono duemila persone vive cacciate di casa dopo la strage, che attendono, sulla soglia del paese, di conoscere la loro sorte. Oltre che maltrattati, gli ertani sono mal guidati e temono di venire dispersi come foglie secche al primo colpo di vento.

Sante Della Putta

Maria A. Macciocchi